

## Un rimatore genovese del Settecento : GEROLAMO GASTALDI

(Continuazione: V. numero precedente)

Ma tra le canzoni encomiastiche ce n'è una che merita un cenno a sè, per qualche nota diversa dalle altre. L'argomento è uno dei soliti motivi comuni: il poeta, dovendo celebrare « d'Anna e di Gaetan gli alti imenei » (non sappiamo chi fossero questi due, nè c'importa di saperlo), ci regala questa non troppo peregrina finzione: — Venere, avuta notizia delle nozze che si devono celebrare, va in cerca del figlio, perchè, con la sua presenza, renda più bella la festa; e, dopo aver cercato affannosamente qua e là, trova il dio che dormiva « sulle pendici amene — della materna Gnido »; lo sveglia (in modo tutto settecentesco) e lo manda con una schiera di amorini alle nozze. — A noi tutto lo sviluppo dell'ode non interessa proprio nulla, perchè non troveremmo altro che le solite rime leziose e stucchevoli da vero arcade; interessa invece sopra tutto un tratto, che ci dimostra a quale perfezione del verso fosse giunto il nostro poeta, e che ricorda (dico, ricorda) qualche tocco foscoliano. Noi troviamo in questa come in molte altre poesie del tempo, certi elementi che passeranno poi ancora nel Foscolo autore delle odi, vero retaggio d'Arcadia: p. es. il *candido seno* o il *gentil impaccio*, di cui appunto si compiace anche G. Ma non è questo che c'importa; sibbene i versi che citiamo, che non sono gli unici, ma i più significativi. Cupido invita i suoi amorini a seguire la sposa dovunque:

*« Seguitela poi  
al convito alla danza;  
e vorrei dire ai casti amplessi ancora;  
ma temo, ohimé, che meco,  
con rossore improvviso  
non s'adiri il bel viso ».*

Questo tratto, anzitutto, è qualche cosa di più che puramente arcadico, appunto per questo misto sentimento di cortesia, di galanteria per la bellezza femminile, la bellezza vivificata dal pudore. Ma soprattutto il poeta ha saputo raggiungere ciò che sarà uno dei pregi delle odi foscoliane: la melodia del verso, la nobile compostezza del-

la linea, e nella chiusa a rima baciata, la squisitezza delle chiuse foscoliane <sup>(1)</sup>.

\* \* \*

Del mondo vario e complesso di Comante naturalmente il G. imitò altri aspetti; ma in essi non giunse all'esagerazione a cui arrivò nell'imitazione del primo motivo: e questo certamente per ragioni di semplice buon senso (per ragioni più alte il nostro, forse, non era da tanto!). Fu p. es. il buon senso che lo tenne lontano dall'influenza della così detta « poesia scientifica » (Arcadia della scienza) <sup>(2)</sup>, da cui fu pure infetto il grande modello e, tra gli imitatori, basti ricordare Eusebio Buprastio (G. B. Riccheri), amico del nostro, il quale gli dedicò un sonetto in occasione della stampa delle poesie di lui <sup>(3)</sup>. Perchè davvero non possiamo accusarlo di aver oltrepassata la misura quando, per onorare S. Tommaso d'Aquino, descrisse, in venti versi soltanto, una ascensione al cielo per prendervi la cetra (meno male che una volta tanto non è la lira!), da donare agli « Illustri Padri » di S. Domenico, perchè ne riceversero « la terra e l'aere dolce concerto » nel giorno della festa.

L'argomento si prestava davvero — giacchè aveva scelto quella abusata fantasia — a far sfoggio di cultura scientifica; invece, come si vede, si accontentò di poco, al contrario della legione più o meno circea dei contemporanei, che a tali ascensioni si ispirava.

Crediamo utile riportare qualche brano di questa poesia per due ragioni: oltre che per il soggetto — e quindi dare un'idea del poeta in questo genere — anche per il metro, che è d'influenza rolliana, o forse, meglio, frugoniano-rolliana: anche se della meravigliosa melodia del Rolli troppo poco si avverta.

Il poeta, dopo aver annunciato che un nuovo spirito lo « muove ed agita », sente innalzarsi al cielo, per una virtù che possedevano, a quanto pare, solo a quel tempo:

*« Già lieve innalzarmi per le serene  
vie dell'Olimpo: e il peso ignobile  
dal corso insolito non mi trattiene.*

(1) Si paragoni, tanto per un esempio, la chiusa di questi due versi « con rossore improvviso — non s'adiri il bel viso » a due del Foscolo scelti a caso: « su la petrosa riva -- strascinando mal viva », e noi sentiamo la stessa melodiosa chiusa.

(2) E forse fu anche questo, che lo tenne lontano dall'arcadismo lugubre, che pure ebbe i suoi cultori appassionati anche in Liguria. Occorre citare, uno per tutti, il Soltario delle Alpi (Il Viale)?

(3) *Rime*, Genova 1753. Il sonetto si legge anche nell'introduzione a queste rime. Si ricordi che il Riccheri aveva cantato p. es. il sistema di Copernico, il sole, la luna e tutti i pianeti.

*Questa è la gelida stanza dei venti,  
 qui delle nubi in sen si formano  
 accesi fulmini, nemi frequenti.  
 Trapasso i gelidi Trioni e il Corno  
 del Tauro ardente; è questo l'aureo  
 vello di Grecia terrore e scorno.  
 E delle tenebre l'astro ch'è duce,  
 l'astro ch'è duce dell'alba lattea  
 've la più amabile diva riluce,  
 E le chiarissime due stelle fide,  
 cui fato ingiusto e vicendevole  
 amor perpetuo sempre divide,  
 a tergo, lasciomi. Le fiammeggianti  
 strade del Sole già corro intrepido,  
 le vaste esamino orme fumanti.  
 Già sento l'aureo fren che si scuote  
 Piroo sul dorso, e già già sembrami  
 udir lo strepito dell'aurea rote.  
 Seguo, e la lattea serena e tersa  
 sotto ai miei piedi strada presentasi  
 ch'è del Giunonio latte cospersa.*

Giunto finalmente nella via lattea, il poeta scorge un tempio bellissimo, entra e vede naturalmente cose maravigliose. Ma lo strano si è che il poeta, tra tante meraviglie, non sa citarci che « i nomi dell'alme nobili — e le chiarissime lor degne imprese », scolpite su pietre d'argento, e poi (nientemeno!) che le « limpide pietre » che Davide raccolse nel Giordano per abbattere Golia, e finalmente la spada di Giuditta. Che cosa abbia a che fare tutto questo, compresa la descrizione della sua ascesa al cielo, per onorare S. Tommaso, è uno di quei misteri, di cui avevano la chiave d'oro soltanto i felici ingegni del Settecento. E pensiamo che questo è già uno dei casi in cui l'esagerazione non è condotta all'estremo.

Finalmente il poeta vede qualche cosa che interessa il Santo: la sua penna, le carte e i libri scritti in aurei caratteri: e mentre è tutto stupefatto, compare una matrona, che gli consegna la cetra da portare ai Padri di S. Domenico.

E questo carme per chi non se lo ricordasse è in onore di S. Tommaso! Ma il G. del mondo frugoniano sentiva soprattutto, quasi direi esclusivamente, l'elemento briosamente ironico; ed è appunto questo che avvisa le sue canzonette, sicchè le leggiamo con piacere ancora oggi. Il diplomatico della Repubblica di Genova era, l'ho già detto e lo ripeto, di animo troppo pratico per cantare il puro amore arcadico, semplice frutto dell'immaginazione, a cui s'ispirarono tanti poeti del secolo. Anch'egli canta la sua Nice, la sua Filli, la sua Lesbica, ma per lui veramente, per dirla col Rolli,

« Eugenia, Lesbia, Eurilla e Dori, — Nerina, Fillide, furono tutti — nomi poetici privi d'oggetto ». Perciò il poeta non finse quello che non sentiva, non volle cantare la galanteria, l'amore arcadico che non c'era nella vita; ma tra quelle forme settecentesche, in mezzo a quella galanteria che può apparire più o meno appassionata, fece serpeggiare un sorriso fine ed arguto, un'ironia piacevole e scherzosa, che traspare appena appena.

Così sono le sue poesie: « La tavoletta, La mezza età <sup>(1)</sup>, A Lesbia ». Anzi il Natali mette addirittura « La tavoletta » tra quelle poesie che seguirono la *moda pariniana* <sup>(2)</sup>; e difatti qualche accenno concreto lo si può cogliere come ispirato dal *Giorno*: p. es. la « cipria polve » che rende Nerina « in quel sottile — bianco vortice nascosa » ricorda la « vorticosa nebbia » in cui il Giovin Signore animoso si avventa; così pure, il riportare l'invenzione della cipria alla dea d'Amore, non è che uno spunto preso dall'invenzione della Cipria; e finalmente « le straniere e ricche tele » e la « coppa pellegrina — che varcò l'ampio Ocean » ci ricordano i gusti del Giovin Signore.

Questa poesia — descrizione della toeletta che Nerina fa appena svegliata — è veramente una delle più graziose del tempo. La descrizione è tanto accurata quanto elegantemente ironica:

« Ecco un bianco pannolino  
sottilissimo ella prende  
e lo avvolge e lo distende  
all'eburnea e bianca man;  
poi lo bagna in odorosa  
chiara linfa cristallina  
posta in coppa pellegrina  
che varcò l'ampio Ocean;  
e ne terge il pigro umore  
che a impassir le fresche rose  
del suo volto si depose  
della notte al traspirar.

<sup>(1)</sup> Questa poesia si legge attribuita pure al Frugoni, in *Opere*, X, 322. Il Bertana (st. cit., pag. 341, n. 2) che se ne accorse, credette questi versi del Frugoni: ma senza darne la ragione (che non poteva dare). Ora che questi versi siano frugoniani non è dubbio; ma che siano del Frugoni è un'altra cosa. Mi pare infatti molto più probabile che questi versi, così frugoniani, venissero attribuiti al Comante, pur essendo del G., poeta quasi ignoto, anziché venire attribuiti al G., se fossero stati di Comante. Inoltre gli amici, che raccolsero le poesie del G., avrebbero messo fra le sue anche questa se non avessero saputo sicuramente esser stata composta da lui, anzi certamente da lui vivo fatta conoscer loro? Dico questo, anche perchè una poesia più o una meno è per il G., purtroppo, quasi questione di vita o morte: senza contare che questa è, come poesia frugoniana, un piccolo capolavoro.

<sup>(2)</sup> Nel *Settecento* della collezione Vallardiana, pag. 121.

*Ecco omai sulle serene  
gote nasce un bel vermiglio;  
ecco viva in quel bel ciglio  
la sua luce scintillar ».*

Quel suo sorriso mezzo nascosto sulla vanità femminile, a tratti traluce addirittura tra verso e verso: p. es. quando parla della fida stanzetta:

*« Penetrar sguardo non osi  
nell'asilo della pace;  
l'ora comoda e fugace  
sacra è al nume feritor.  
« Qui le liete novellette,  
qui le satire pungenti,  
le bell'ire, i dolci accenti,  
qui si sogliono portar.*

C'è insomma una musicalità piana e sempre eguale, senza che mai un nonnulla possa farla volgere verso la stonatura. E tutto ciò dimostra a qual grado di eleganza arcadica fosse giunto il nostro poeta.

Nella chiusa, come avviene in molte delle poesie del tempo, abbiamo la cosiddetta morale dell'ode: il G. cioè è uno di coloro che si servono della descrizione ironica per un fine, chiamiamolo pure, pratico; con questa differenza però, che in lui questo motivo non era certo puramente retorico:

*« Ma ricorre all'arti invano  
una vaga giovinetta:  
la beltà quant'è più schietta  
tanto più rapisce il cor. » <sup>(1)</sup>*

Abbiamo insomma l'uomo che presenta delle verità mezzo seriamente mezzo ridente: « sotto il velo dei miei versi — la ragion ti porgo e il ver » dirà nella « Mezza età »; e nell'altra a Lesbia:

*« Lesbia mia, non è tutt'oro  
quel che splende agli occhi tuoi:  
certe dive e certi eroi  
han la lor fragilità ».*

<sup>(1)</sup> Cfr., uno per tutti, SAVIOLI, *Il Mattino*, vv. 27-28 soprattutto: « negletto e senza studio — più il viso tuo mi piace ». Ma in lui, come in troppi altri, questo era retorica.

La musicalità del verso rende ancor meglio il garbato concetto: i due ultimi sembrano addirittura cantati. Se fossero stati del Metastasio sarebbero diventati popolari.

La piccola originalità dunque, che il G. seppe cogliere da quel mondo artificioso, che i poeti rispecchiavano nelle odi e nelle canzonette, fu appunto il sorriso dell'uomo sulle piccole miserie e vanità umane, specialmente femminili: originalità non nel concetto in sè, che era derivato da altri e dal Parini poi portato a perfezione e reso popolare, sibbene perchè esso trovava rispondenza nel suo modo di sentire e concepire la vita: per questo lo fece suo esprimendolo in versi melodiosi.

\* \* \*

Il G. però non s'ispirò soltanto, esclusivamente, al mondo di Comante; ma egli, certo anche perchè era uomo di stato, immerso in tante e gravi preoccupazioni, sentì pure in sè quelle aspirazioni, che erano, sì, comuni ai poeti, ma che non erano solo un motivo retorico, sibbene avevano fondamento nella vita: quelle aspirazioni, voglio dire, quell'amore agli innocenti riposi delle selve e dei campi, e il conseguente odio a ciò che soprattutto impediva la realizzazione dell'ideale vagheggiato: *la guerra*. Fu questo un tema sfruttato a sazietà, sta bene <sup>(1)</sup>, ed anche il G. volle dire la sua. Ma, come ho detto, ciò non era tutta retorica: quell'ideale, sia pure in parte, chi più e chi meno naturalmente, i poeti — e non soltanto essi — lo sentivano allora in sè, in quell'età che fu per eccellenza l'età della guerra. Il G. compose una canzone « Contro la guerra » in occasione della famosa cacciata degli Austriaci da Genova (1746). Il poeta condanna la guerra di conquista, mentre loda, si capisce, la guerra di difesa; e, data l'occasione in cui la poesia fu composta, egli, dopo aver pianto sulle miserie d'Italia in una strofa che ricorda qualche cosa di più famoso <sup>(2)</sup>, dà fiato alla tromba per lodare degnamente l'eroismo dei Genovesi, tra cui si vede finalmente « la patria libertà regnar sicura ». Ma, a parte questo, che interessa caso mai la storia della cultura, ma non troppo quella della

<sup>(1)</sup> V. a questo proposito, p. es.: NATALI, *La guerra e la pace nel pensiero italiano del sec. XVIII*, in « Idee, uomini e costumi del Settecento ». Torino, Sten, 1916.

<sup>(2)</sup> Misera Italia, ai danni tuoi feconda,  
dunque natura invan con doppio mare  
e con tant'alpi i fianchi tuoi circonda,  
ch'esser dei preda ognor di genti avare?  
Afflitta e serva, del tuo sangue immonda.  
dopo guerra crudel, dopo sì amare  
illusion, per mercede alfin riportì  
un straniero signor da tante morti.

poesia; a parte qualche rombo frugoniano contro i « crudeli eroi, cui fervono nel petto — di menzognero onor faville ardenti » e che, coi loro insani desideri di conquista, fanno versare tanto sangue; — la canzone ha due belle strofe che meritano di essere riportate. Il poeta, dopo aver paragonato la guerra ad un *vapor* che scuote la terra, cioè a un terremoto, ed anche all'« Etna desolator », la paragona infine ad un fiume rovinoso con una figurazione che ha del grandioso:

*« Fiume, che l'acque dei vicini monti  
tutte raccoglie ed altri fiumi alberga,  
se avvien talor, che rotti argini e ponti,  
porti le selva sulle gonfie terga,  
e campi intorno e ville alto sormonti  
e i paschi insieme ed i pastor sommerga:  
queste sono l'immagini, o mortali,  
de la guerra, cagion di tanti mali »;*

e in questa, il verso « porti le selva sulle gonfie terga » è una vera pittura.

L'altra strofa è un inno alla dea Pace, discesa finalmente in terra, o almeno a Genova, dopo la cacciata dei nemici:

*« Cantiam inni alla Dea, che riconduce  
l'allegrezza e il piacer dai seggi eterni,  
e sia la terra, ovunque il sol riluce,  
una famiglia sol, che Amor governi.  
L'uomo è nato ad amar: Natura è duce.  
Non resistiamo ai vivi moti interni ».*

Nei quali versi ciò che è notevole è il sentimento di fratellanza umana, di cosmopolitismo vorrei chiamarlo, ispirato certo alle nuove idee. Ma l'ideale arcadico della pace riesce ad avere la sua espressione artistica nella canzone « Non si trova pace se non in villa », in cui esso viene spinto all'estremo grado, al grado classicamente idillico, dove cioè pastori, pastorelle e ninfe, dolci aurette, canti e suoni e mormoranti ruscelli e verdi colli formano un paradiso terrestre. La figurazione però, considerata in sè, è classicamente bella, a parte alcuni motivi abusati, che iniziano l'ode: il non trovar pace nei palazzi, nelle corti dei re e nelle città. Il poeta si doleva appunto di non averla trovata in quei luoghi,

*« quando caso o destin là mi condusse  
're gentil collinetta al ciel s'ergea,  
e in mezzo a lei povera casa antica,  
del vecchio padre eredità mendica ».*

La raffigurazione che ci dà della Pace, la buona dea che viene ad invitarlo al suo quieto albergo, se anche può essere ripresa di certi elementi troppo convenzionali, pure è abbastanza ricca di motivi fusi, elaborati a nuovo, sì da farne una creazione originale:

*« Da stupor, da piacer vinto e conquiso,  
fiso io mi stava a rimirlarla intento;  
reggeale il lembo ossequioso il vento,  
e tal luce movea da quel bel viso,  
ch'io piangea per dolcezza: ed ella intanto  
dolce sorride e mi rasciuga il pianto ».*

E in questa, il verso: « reggeale il lembo ossequioso il vento » è addirittura bellissimo. Così pure, la rappresentazione del *nido nativo* della Pace non manca di colori e di suoni: il verso poi ha raggiunto una melodia sorprendente, che accarezza dolcemente l'orecchio:

*« Godrai tu pur, giacché fortuna amica  
qua ti condusse, i giorni tuoi contenti:  
vedrai l'erbe spuntar, scherzar gli armenti,  
crescere il giglio e biondeggiar la spica, <sup>(1)</sup>  
ed alternare alti concenti e bassi  
l'augel tra rami e il ruscellin tra' sassi.  
Che bel vedere in sul mattin l'Aurora,  
che scarmigliata il crin, negletta il manto,  
sprge dal vago sen, disciolto ancora,  
del suo Titone abbandonato il pianto,  
e delle grazie sue molli e furtive  
porta nel suo rossor l'orme lascive!  
Quando poi più cocente il sol diffonde  
dall'alto cielo e più infocato il raggio,  
sotto l'ombra d'un lauro oppur d'un faggio  
accorderai la cetra al suon de l'onde,  
e canterai dei semplici pastori  
gl'innocenti trastulli e i fidi amori.*

Toccato questo tasto dei pastori e delle pastorelle, il poeta, cioè la dea Pace, da brava settecentista, si diffonde per altre tre strofe a promettere di tali piaceri, un po' sdolcinatamente arcadici; poi, altri ancora d'indole diversa, tra cui notevoli quelli di poter intendere la natura dell'erbe e delle piante, come la luna s'indora al sol ecc.: influenza senza dubbio, ma che qui non disdice, della poesia scientifica, che allora regnava sovrana:

(1) Si noti la bellezza melodiosa e pittorica del verso.

*« Ma questo è poco; intenderai ancora  
la natura dell'erbe e delle piante;  
come la vaga luna al sol s'indora,  
come splende ogni stella o fissa o errante,  
e dagli aspetti lor turbati o lieti  
di natura e del ciel gli alti segreti ».*

Notevole però il fatto che il poeta termini la sua bella fantasia, dicendola un sogno: quell'ideale arcadico il segretario della Repubblica di Genova, tormentato dalle cure di stato e da preoccupazioni private, non sperava certo che si realizzasse, nemmeno in parte: si contentava perciò di figurarselo almeno in versi nei momenti di ozio.

\* \* \*

Abbiamo accennato più sopra all'influenza sul G. delle nuove idee di cosmopolitismo, di fratellanza umana a proposito della canzone: « Contro la guerra »; idee che certo ricevevano incremento anche dalle conversazioni di casa Chauvelin.

Altre idee, che rispecchiano appunto l'influenza del tempo, e che il G., nobile animo, accettava perchè rispondenti al suo modo di sentire, riguardano la parità di diritto nell'amore tra l'uomo e la donna, e la libertà di cui essa deve godere: nella quale libertà soltanto si scopre l'onestà o la non onestà di lei, la donna e la femmina.

Nella canzone « La Gelosia » ci dice infatti:

*« Lasciate al basso volgo il vil pensiero  
che siano le donne a noi soggette;  
nomi odiosi, servitude, impero  
sacro nodo d'amor no, non ammette ».*

E più oltre:

*« solo il periglio fa l'onor, la sola  
libertà di peccar fa la virtude:  
di fervido amator chi regge al pianto  
quella, e non altra, ha di pudica il vanto ».*

E riguardo all'amore, ancora è da notare quel senso lucreziano di esso, anche questo in accordo coi gusti del tempo. Nel Settecento Lucrezio, com'è noto, fu conosciuto ed ammirato, specialmente dopo la traduzione del Marchetti; e di lui basti dire che fu studioso, tra gli altri, il Parini. Il G., in un'ottava veramente bella, ci dà appunto il senso dell'amore vivificatore dell'universo:

*« Amore è legge di natura eterna,  
che vital'aura in ogni cosa imprime,  
e con ordin costante i moti alterna  
e dall'esser prodotti i nuovi esprime:  
spirto ristorator, che a tutto estende  
la sua forza vitale e tutto accende.*

E nella strofa seguente ci dà il senso dell'amore origine della società e legame che la conserva tutta in meravigliosa armonia:

*« È amor di società prima sorgente,  
è dei viventi amore aurea catena:  
il muto abitator dell'onda argente,  
le belve ancor dell'affricana arena,  
le farfalle dell'aria abitatrici  
vixon, seguendo amor, giorni felici.*

\* \* \*

Anche ad altri motivi di poesia però, il G., che non era per niente un settecentista, non ha mancato di rivolgere la sua attenzione. Anch'egli bruciò il suo piccolo grano d'incenso al petrarchismo in un sonetto, che, a dir la verità, non possiamo dire sia poi troppo brutto, in occasione della morte di B. D. (non sappiamo chi fosse questa donna):

*« Angioli eterni, o voi che la vedeste  
primi apparir sulle celesti soglie,  
e il dolce sguardo e le maniere oneste  
e quel vivo fulgor, che a noi si toglie.*

*veggendo tutto in lei, tutto celeste  
i pensieri, i desir, gli atti, le voglie,  
pieni d'alto stupor, forse, diceste:  
Come vesti costei terrene spoglie?*

*E noi carichi d'affanni e di desio  
cerchiamo intorno all'urna sua ferale  
quel bel fulgor, che da quest'occhi uscìo.*

*Grida il dolor, che alla ragion prevale:  
Se divina ella fu, perchè morio?  
Perchè tanta beltà, s'era mortale?*

Anch'egli manifestò il suo tributo ai gusti del secolo con un componimento, che il poeta ha chiamato « Scherzo anacreontico » e

che sente dell'influenza rediana; poesia spigliatamente burlesca, piena di movimento:

*Qual piacer, Bacco, proviene  
dal tuo amabile licor!  
Sentol correr per le vene  
e brillarmi in seno il cor.*

*Quando il sol nel mar si bagna  
o al levar o al tramontar,  
più godria se di sciampagna  
si tuffasse dentro un mar.*

*Perchè mai quell'onda amara  
non sortì tal qualità,  
mentre all'uom più dolce e cara  
ne provien l'utilità?*

*Altri pesci, altre conchiglie  
produrria d'almo sapor;  
più superbe meraviglie  
chiudera nel seno allor.*

*Allor fatto anch'io piloto  
errerei per l'Ocean,  
e ogni popolo remoto  
cerchereà celarsi invan.*

*Altri in faccia del periglio  
avria tema di morir;  
me sul naufrago naviglio  
niun vedrebbe impallidir.*

*Che se tanto il cuor apprezza  
di buon vin colmo bicchier,  
qual saria morir dolcezza  
d'entro un mare di piacer!*

*Gran piacer, ecc. ecc.*

Infine nemmeno il G. si è lasciato sfuggire l'occasione di unirsi alla schiera di coloro che, attaccandosi alla lirica del Seicento, soprattutto chiabreresca, soffrivano di cuore per il fiore gentile della violetta. Il nostro poeta però, che aveva orecchio fine e musicale, alternando l'ode di endecasillabi-settenari con la canzonetta, ha sa-

puto evitare lo sdilinquimento con pose chiabrerresche dinanzi alla violetta, più o meno occhieggiante e palpitante « leggiadra e bella » tra le tenere erbetto. Lasciando da parte qualche tratto prettamente arcadico, l'ode è in complesso graziosa, con quei motivi così propri del sentimentalismo della canzonetta, con quel senso di pietà dolce ed affettuosa per il fiore gentile, che sta per essere abbattuto « dal soffiare crudele di Borea traditor ». È su questo motivo difatti che si svolge l'ode: il poeta scongiura la violetta a non spuntare ancora, ma di lasciare ad altri fiori l'annunziare la purpurea primavera; allora colla sua bellezza farà ingelosire anche la rosa e il giglio:

*« Allor vedrai la rosa  
forzare il suo vermiglio  
e il candido del giglio  
vedrai languire allor.  
Che l'una disdegnosa  
e l'altro timidetto,  
mostrano in vario aspetto  
le gelosie del cuor.*

Ma la violetta spunta, quando soffia ancora Borea, che sta per abatterla; il poeta allora prega la dea di Cipro che la salvi:

*Bella dea, che Cipro reggi,  
deh, proteggi  
un tradito fior gentile,  
ch'è d'Aprile  
la primizia e lo splendor.  
Che se già fosti ammirata,  
celebrata  
pel color dato alla rosa,  
più fastosa  
or n'andrai di doppio onor.*

Graziosamente arcadiche sono le due canzonette, che variano il motivo musicale dell'ode. La prima ha il fascino leggero e tenue metastasiano, che esprime bene il tono delicato della piccola gelosia; mentre l'altra è tutta chiabrerresca, ma del Chiabrera migliore, graziosamente classico, quando cioè in lui la tessitura musicale risponde all'ispirazione; quando il suono non è puro suono, ma musica e sentimento si sono fusi in armonia.

(continua)

MARIO OLIVERI